

la vec-
nsabile
sseria;

o anti-
tella di
in a cà
lavora-
àda col
Diavol

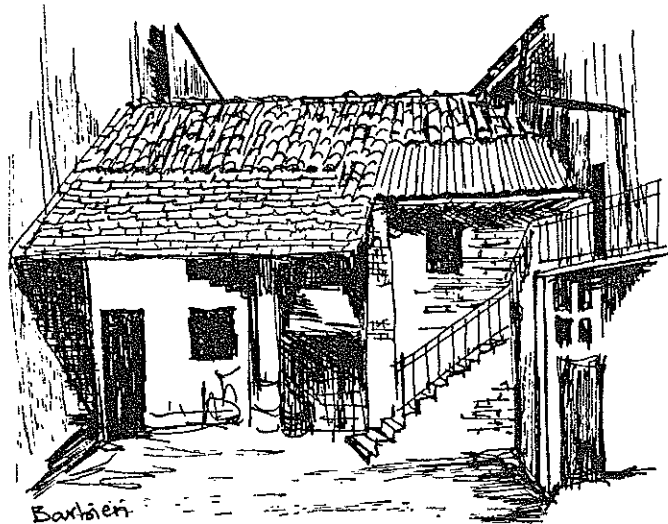
sotto in

'eri già
io papà
! Sa l'è

dava la
to (dal
niva im-
ocere al
vovom su
nd l'era
n sù on

mo spe-
po' bru-
r e per-
ASSINA

er la ra-
la quale
inna dal
e; la pa-
ta come



sarebbe oggi la crostata o la pizza. Però aggiungevano delle cipolle affettate, oppure l'uga — la chinta e l'americana, perché ga l'avevom. Messa al forno, subito dietro la cotta del pane giallo, veniva tutta gremàda, bruciacchiata.

Gh'erom la tòppia da l'uga, e sotta la ruéra (letamaio o concimaia). Per tale motivo maturava prima, col letame sotto che fermentava e alzava un certo calore. Andàvom là col cavàll a caregà ol rù; allora gh'avevom ona famm... e 'na bocca ca mangiava anca i sass. Mancava tutto! Dal carro ci si allungava da podè rivà a la tòppia da l'uga, cont i man tutt sporch da rù e la cattàvom. Parlà d'igiene! Ta schèrzat! D'igiene? Ona volta savévom nanca ca l'esisteva! ».

Ho sentito che qualcuno nella brusèlla metteva dentro anche delle castagne bianche, fatte però rinvenire prima a bagn. Sott i Fèst da Natal, in la brusèlla ga mettevan dent on quajcoss da pù, come fichi secchi, mele.

Che altro sull'alimentazione?

« Quand gh'era l'uga, mangiavom pan e uga. Quand gh'era i fich, mangiavom pan e fich. Gh'era di nos, e che piant gross!

D'autunno gh'era sempar lì i fioeù a tirà sù i sass!

Fasevom anca la polenta da pòm da tèrra (patate) e la polt, comè ona polentinna cioè una polenta di mais molle molle.

Mettevate dentro delle verdure? No. Quelle si mettevano in la cimborlàna.

Mettévom dent la verza, i pomm da terra e la scigólla. Anche questa veniva piuttosto molliccia. Si preparava con acqua, farina gialla e sale; si mescolava e poi si metteva la verdura cruda e *fasévom coeùs*.

Questo nome di cibo — *la cimborlàna* — non l'ho proprio mai incontrato, nè in studi sul Dialetto milanese nè in altri studi paralleli sul Dialetto bosino. Nè, specificamente, a Saronno. Suono allegro, simpatico, strano. Da meritarsi un trattatello. Una pepita d'oro nella nostra dialettalità quotidiana, nel magma tenuto sinora in poco conto dagli stessi che lo posseggono. Quale origine etimologica? E il senso? M'impegno a pensarci su.

L'approvvigionamento idrico avveniva col mezzo dei pozzi, attingendo l'acqua dal sottosuolo, su su fino ai primi del Novecento. Infatti, non esistevano condutture per il trasporto dell'acqua potabile. L'acquedotto di C. FERRARA venne ultimato nel 1906.

E' rimasta, grazie al rispetto per i segni ereditati dai vecchi, addirittura la tabella d'una strada secondaria, a parlarcene, a testimoniare: Via Pozzo.

Sì, vi stava un pozzo per attingervi acqua ad uso delle persone e degli animali di stalla. E poi è rimasto nientemeno che un pozzo d'età viscontea!

A saper leggere questi segni — veri e propri documenti storici — non si può non avvertire la fortuna d'esser messi in diretto contatto colla gente del passato, quasi in familiarità.

Il vocabolo pozzo, dal Latino *puteus*, indica la perforazione in verticale e a forma circolare del terreno. Dopo lo scavo, si faceva il rivestimento in muratura così da raggiungere tranquillamente, senza intorbidare, la vena acquifera sotterranea allo scopo di prender l'acqua.

I pozzi potevan essere di tre tipi (e tutti e tre i tipi ho veduto presenti alla CASSINA): a livello di suolo, tenuti chiusi per protezione dell'acqua stessa e per impedire disgrazie (come la

e) e la
e molle.
vano in

t. Anche
ua, fari-
a cruda

proprio
ultri stu-
sarono.
ttatello.
mag
no. Qua-
ci su.

ei pozzi,
del No-
orto del-
ultimato

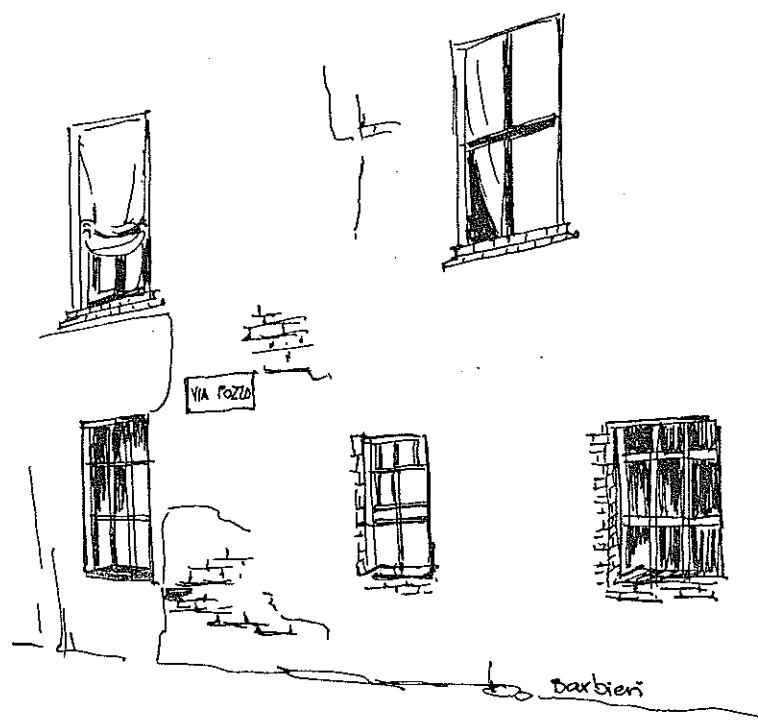
dai vec-
arlarcene,

delle per-
meno che

nenti sto-
ssi in di-
arità.

forazione
scavo, si
gere tran-
rranea al-

ipi ho ve-
chiusi per
(come la



caduta di bambini) da una pietra o da una botola in ferro.

A muro, vale a dire sotto un portone e addossati al muro che lo protegge con una cavità semicilindrica — cui si fissa l'argano per arrotolare o sciogliere la fune nel sollevare o calare il secchio —; vedere al forno del *Marchètt*.

Infine quelli la cui bocca veniva protetta da un parapetto, da un muretto circolare (*puteal*, dicevano i latini, puteale cioè del pozzo), comodo per appoggiarvi la secchia. Vedere alla Cassina Imperiale.

Il mio amico Dones mi ragguaglia anche su questo: « *Dadrée da la montagnètta* della Villa divenuta Casa di Riposo, in esterno alla cinta beninteso, c'era la *Cassinètta* con stalle, fienili, abitazioni tutto assieme. E anca lì gh'era ol sò pozz.

Indirette notizie sui pozzi alla CASSINA le trovo in carte dell'Archivio Zerbi (ex Stampa Soncino-Antici):

1843

Vertenza per l'allargamento di una contrada interna del Comune di Cassina Ferrara detta del Pozzo.

25 Ottobre 1872

Dichiarazione della Giunta Comunale della Cassina Ferrara alla Casa Stampa di Soncino per la concessa costruzione di un portichetto sopra il pozzo Comunale.

Anche queste notizie fanno storia. I testimoni parlano se ci si mette a interrogarli. Posson essere persone, ma anche — come s'è visto — semplicemente luoghi o cose. Non è cambiata poi tanto la CASSINA FERRARA!

II - Se chiedete in giro come si trascorrevano le lunghe serate invernali sentirete non solo in che luogo, il modo, i passatempi congegnati a racconto, a indovinello, ma potrete penetrare molto profondamente, come calandovi, in un fatto di costume che direi totale. A quel che ho raccolto, e qui è impossibile esporre, ricompare tutto un mondo: linguistico, religioso, canoro, narrativo altrimenti irraggiungibile.

« Altro che il metano o il gasolio! *Andavan là in stalla a scaldàss!* Col lumino a petrolio, *la lucellina*. Così d'inverno; d'estate c'erano le aie, le corti, la strada. Protagonista *la cadréga*, la sedia impagliata.

Ed ecco saltar fuori *i ball da stalla*. In dialetto, la parola *balla* significa panzana; al plurale, riassumeva tutto quanto veniva detto nell'intrattenimento in stalla — magari più famiglie riunite — nella fredda stagione. Di tutto capitava: chi sferruzzava (le donne) chi sonnacchiava (gli uomini stanchi per le fatiche) sui *ball da pàja*, chi conversava e chi raccontava storie o proponeva indovinelli che, se irrisolti, si portavan appresso il giorno dopo nel tentativo di sciogliere l'enigma e dare la risposta la sera dopo.

Mancando la lettura dei giornali o altra informazione che non fosse il passarsi le notizie, si presentavan le ultime sentite,



si commentavano. La storia con S al maiuscolo filtrava nella storia del paese cui nessuno avrebbe mai posto attenzione.

I ball da stalla, dicevamo. Ne abbiamo messo assieme una bella raccolta. Storie tra l'edificante e l'umoristico, indovinelli candidi formulati però in modo da *pensà mal...*

Ma ce ne saranno tanti altri e sarebbe opportuno andare a vendemmiarli.

La CASSINA IMPERIALE

Da sempre — a memoria d'uomo — c'è una località (che fa parte della Parrocchia e della giurisdizione comunale di Rovello, ma senza giusto criterio) chiamata L'IMPERIALE o CASSINA IMPERIALE.

In disparte del paese, come spinta nell'isolamento, nella so-

litudine campestre a ridosso di ampie anse della Lura, si staglia verso settentrione — in gradevole silhouette — sull'orizzonte scenografico prealpino.

Vi si trovano alcuni fabbricati rustici completamente abbandonati alla rovina, alcuni alberi gentili e un antico pozzo.

Come mai un nome così altisonante (direi anche, impegnativo)? Che la toponomastica, anche questa volta, ci si metta di mezzo nel guidarci alla ricognizione topografica e storica? E forse, magari!, a svelare ciò che sotto sotto vi sta celato, quanto meno a confermare voci credibili al punto da esser accolte in precedenti studi?

Ove questo non bastasse, c'è una leggenda ad accrescere l'atmosfera misteriosa e conseguentemente il fascino del luogo: « *Ma disan ben che sa sa trà giò l'Imperial sa troeùva ol tesór o un bottino. Disan che dent in d'on parioeù (in un paiolo) gh'è dent la gaijnnètta dóra. I vecc al disevan* ».

Questa gallinetta d'oro non fa comparsa soltanto qui, era nel parlare della gente quando voleva accennare al prezioso da favola (la cercavano anche tra le decorazioni a stucco dorato sulla volta della navata del Santuario di Saronno!); d'altra parte, però, la fantasia popolare non s'accende senza ragione, senza una spinta.

Con che ce n'è d'avanzo per attirare l'attenzione d'un ricercatore. Mi diceva queste cose, nel dicembre 1978, Assunta Vai ved. Rossi d'anni 80, che ne fu l'ultima affittuaria e vi abitò dal 1923. E aggiungeva: « *L'è sempar staa L'IMPERIAL. A l'IMPERIAL — disevan — e al camp a l'IMPERIAL* ».

La parola imperiale è aggettivo dal latino *imperialis*; qualifica ciò che è pertinente, improntato alla sovranità o alla figura d'un imperatore. Mi par di sentire, subito, l'ironia di qualche commento, poniamo: siamo matti? non è questo il verso giusto; un imperatore avrebbe a che fare con questo angolo di territorio (nonostante tutto) *da la CASSINA?*

Eppure... questo aggettivo qualificativo che, sottintendendo il nome 'cassina' o 'campo', si sostantiva in IMPERIALE non può andare che per il verso linguistico proprio.

Andiamo per gradi. È dunque che cosa mai vogliono significare questi modi di dire, attuali attualissimi, ma pacificamente ancorati a un accaduto antico?

Rigirando, si fa per dire, la questione tra mano, mi è venuto in mente un approccio di Saronno con il potere imperiale: risale al Medio Evo e se ne trova memoria in vari storici milanesi, dal Giovio al Giulini, come anche nel Sanpietro, un ecclesiastico locale che si occupa di storia saronnese nel 1752.

Intanto, anche in questo caso, è rimasta notizia tramandata oralmente e perfino la tabella d'un vicolo, il Vicolo Castellazzo.

Il Sanpietro, uno dei pochi storici di Saronno, detto che ebbe questo Borgo la gloria di servire di frequente delizioso soggiorno a 'Duchi Signori di Milano' (pag. 6), allarga il discorso solennemente, così: 'Le vecchie Fabbriche, o per dir meglio i vecchi rovinati avanzi delle Fabbriche più insigni, che annobilitavano, e fortificavano insieme questo Borgo, entrano a comprovare in parte la sua antichità. Si ha dalle cronologie di Milano, che Matteo Secondo sesto Vicario Imperiale, e settimo Signor di Milano circondò di mura il Borgo, vi alzò per difesa dello Stato un Castello con una Rocca assai forte, nel sito, che in oggi dicesi con vocabolo corrotto il *Castellaccio* (anche *Scarlascio* - n.d.r.); sulle cui rovine vi si vede ancora, in qualche pezzo di muro restatovi, la Biscia divorante il fanciullo. Questi fu demolito per comando di Galeazzo II, l'anno 1362, per tema che gli Inglesi, quali desolavano con una crudele improvvisa irruzione tutto lo stato, non lo facessero servir d'appoggio alle loro violenze... Fabbricovi in oltre un Palazzo fatto a merli per soggiorno di sue delizie, come abbiamo da Paolo Giovio nella Vita del suddetto Matteo, tradotta da Lodovico Domenichi, nel luogo, che in oggi stendesi dall'abitazione Prepositurale, e distretto vicino, fino alla Casa del pubblico Panatiere'. (Giambattista Sanpietro — IL TEMPIO DELLA B. V. DE' MIRACOLI PRESSO IL BORGO DI SARONO - Milano, Agnelli, 1752).

E difatti il Giovio scrive: « Era Mattheo d'ingegno più tosto civile, che militare... percioche diletlandosi d'un'ocio vergognoso, non pigliava piacere alcuno dell'honor della guerra, e sopra tutto grandissimo pensiero, e contento si pigliava de gli sparvieri (caccia con gli sparvieri - n.d.r.); e di tutta quella cagione, dove intervengono ancora le donne senza sudore alcuno: è dopo questi tali esercizi del giorno, continuava poi nelle lussurie della not-

te; In questo modo rottogli i fianchi; essendosi ritirato a Saronno Castello a meza via tra Milano, e Como, dove egli haveva edificato una casa fornita di merli, consumato da una continua febricina (tubercolosi? - n.d.r.) morì l'anno secondo dopo la morte di Giovanni suo zio; affermando sua madre Valentina con molte lagrime, ch'egli era stato avvelenato da i fratelli tanto costantemente, che ne pregava ogni male a Galeazzo, e Barnaba. (I quali fratelli) la seguente cena gli posero inanzi alcuni lombi di porco, la qual vivanda molto piaceva a Mattheo, avvelenati. » (Paolo Giovio — Le Vite De I Dodéci Visconti Che Signoreggiano Milano — Bidelli. MDCXLV).

Ma è chiaro, da analisi storiche, che il Sanpietro fa una confusione: il Castellazzo preesisteva a Matteo II, la cui Signoria fu per altro brevissima (meno di due anni); da chiedersi lo storico Giulini se mai avesse fatto in tempo a veder ultimata la Villa saronnese: 'Quanto a Matteo non so s'Egli vedesse compito il suo Castello di Saronno, perché la morte lo sopraggiunse ben presto'. (Giorgio Giulini — Continuazione Delle Memorie Spettanti Alla Storia, Al Governo ed Alla Descrizione Della Città, e della Campagna di Milano Ne' Secoli Bassi — Milano — Libro 68 — Anno MCCCCLIV).

E' stato il Sevesi a individuare nella nostra località detta L'IMPERIALE quella della Villa-Castello di delizia: 'Matteo II Visconti, signore di Bobbio, Bologna, Lodi, Monza, Parma, Piacenza, Vigevano, reggeva Milano e Genova coi fratelli. Dotto nelle lingue, ma punto portato alla vita militare, attratto dalla salubrità di Saronno, e dei boschi vicini, amante dell'ozio e della caccia, vi costruì un fortissimo castello (ripete l'errore del Sanpietro - n.d.r.) ed un palazzo merlato, delizioso, sulla via che mette a Rovello. A Saronno si stabilì con la sua corte, dando bensì lustro al borgo, ma disseminando scandali per la sua vita dedita ai divertimenti'. (Paolo Maria Sevesi — IL SANTUARIO DI SARONNO — Milano, 1926).

Si deve precisare, d'altra parte, che tale opinione si accoda a quanto riferito in una Corografia ottocentesca sulla quale era comparsa un'ottima descrizione di Saronno; la scheda, mantenuta anonima, si dà a vedere per la penna di B. Catena, saronnese e Prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano:

'Matteo II Visconti, vicario imperiale, signore di Milano, amando questo luogo, lo circondò di mura come una città. Vi

fabbricò altresì un castello con una forte rocca, l'anno 1355, sulle cui rovine si vede ancora in qualche pezzo di muro rimasto la biscia divorante il fanciullo, e detto anche al presente il *Castellaccio*; così pure un palazzo merlato per suo delizioso soggiorno, ed una villeggiatura fuori un miglio del borgo; ed è detto anche oggidì l'*Imperiale* quel terreno ove esisteva questa villa; nel 1845 nel fare alcuni scavi in quel luogo (si badi bene: chi ha raccolto la notizia la pubblica qui tempestivamente e appena a nove anni di distanza; perciò è credibile - n.d.r.) si trovò un profondo pozzo fatto di pietre sassose a differenza degli ordinari che costumansi di cotti mattoni il quale era ripieno di vecchio materiale di fabbrica, con alcuni frantumi di vasellame da tavola, di terraglie color argenteo, e le membra di uno scheletro mancante però della testa, vicino al quale eravi un pezzo di arma da taglio, come di scimitarra coll'annesso pugnale di bronzo minutamente lavorato e con maestria, come pure lo stemma dei Visconti scolpito nel sasso. In vicinanza di questo pozzo furono trovati alcuni vasi di terra cotta all'altezza di circa once 18, col loro coperchio, il tutto ingegnosamente lavorato, e contenente un composto asciutto.

(da: COROGRAFIA D'ITALIA — ossia — Gran Dizionario Storico Geografico Statistico — delle Città, Borghi, Villaggi, Castelli ecc. della Penisola — di MASSIMO FABI — Presso l'Editore Francesco Pagnoni — Milano, 1854).

Ci siamo. Si parla, questa volta, di ben tre costruzioni. Anche se i conti è difficile farli tornare, a noi preme sottolineare che l'estensore della nota ha fatto spazio (con ragionamento deduttivo dalla toponomastica, irreprensibilmente), ha dato scrittura di documento che non va perso, alla voce da noi raccolta e giunta intatta sino ai nostri anni; vale a dire, salva dopo l'ulteriore tempo di ben 137 anni.

Se ci si raccoglie sulla scorta di queste notizie a fantasticare un poco, il luogo detto L'IMPERIALE può ripopolarsi e rivivere il Passato, col suono dei corni da caccia, il galoppo dei cavalli lanciati all'inseguimento della selvaggina in fuga, il latrar delle mute dei cani, i rochi stridi dei rapaci nel pugno dei falconieri...

Da ultimo dobbiamo esporre quel che illumina e la scena e la

denominazione del luogo, dando la credibilità del vero storico.

Viene dal profilo biografico di Matteo II Visconti, secondo la descrizione dello storico Giulini:

« Anno 1354 — Poiché furono compite l'esequie del Defunto Arcivescovo, e Signore di Milano Giovanni Visconte, il Consiglio Generale di questa Città (Milano - n.d.r.), che già aveva conferita la Signoria a Lui, e dopo di Lui a tutti i Discendenti di Matteo Visconte maschi legittimi di linea mascolina, riconobbe subito per suoi Signori i tre Figliuoli di Stefano, cioè Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti...

Carlo IV, Re de' Romani (Imperatore tedesco - n.d.r.) era giunto in Italia... La sua solenne entrata in questa Città cadde nel giorno quarto di Gennaio (1355)... Matteo Visconte, e i suoi Fratelli protestarono al Re, che quanto possedevano lo riconoscevano del Santo Impero, e intendevano di ritenerlo ad onore del medesimo. Infatti i citati Contemporanei Scrittori ci assicurano, che il Re Carlo prima di partirsi da Mantova aveva dichiarati *que' tre Fratelli Visconti Vicarj Imperiali ne' loro Stati* ».

Ecco da dove è stata presa la denominazione aggettivale!

E' bene continuare con qualche altra notizia, sempre dal Giulini: « I Fratelli Visconti, essendo magnifici per loro natura, si diedero alla fabbriche. Matteo, a cui era toccato in Milano un Palazzo terminato di fresco sontuosamente dall'Arcivescovo Giovanni, non avendo che fare in Città si diede ad ergere un bel Castello nel luogo di Serono. Così afferma il Corio. Donato Bossi aggiunge che altri Castelli, pure quest'anno furono innalzati nel nostro Contado. Finora non abbiám veduto, che i Signori di Milano si diletassero molto di Case di campagna, di caccia riservata, e d'altre delizie campestri; andando avanti vedremo ne' nuovi Principi anche in ciò un lusso smoderato, e quasi dissi un furore. Quanto alla figura del corpo l'Azario dice, ch'Egli era *pinguis, et formosus*. Il ritratto, che ne ha fatto Antonio Campi, e che vedesi unito alla vita di Lui scritta dal Giovio, fu preso da un'immagine che ancora si conservava in Serono ».

Matteo II morì nel settembre del 1355.